

Prima edizione: febbraio 2016  
© 2016 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8674-3

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Pachi Guarini per StudioTi s.r.l., Roma  
Stampato nel febbraio 2016 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti  
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Isabella Spinella

# Promettimi che accadrà



Newton Compton editori

*A Benedetta ed Elena,  
i miei miracoli*

Bisognerebbe che accadesse un miracolo  
In questo tempo dove non ce n'è  
Oppure che mi trasformassi in angelo  
Per continuare a star vicino a te

Lucio Dalla, *Yesterday o Lady Jane?*

## Prologo

«**E***vviva Mariiiiiiaaa...evviva Mariaaaa!*».

C'era sempre qualcuno che gridava per primo. Quello era il segnale che tutti aspettavano per correre verso la ringhiera, le teste tese in avanti per cercare di vederla.

La terrazza della famiglia Romeo si affacciava sul mare e quel giorno di festa, come ogni anno, ospitava dopo cena parenti e amici. La padrona di casa offriva gelato alla nocciola e latte di mandorla in grandi quantità, mentre i bambini, emozionati e felici, si rincorrevano vocianti, infilandosi sotto i tavoli e rincorrendo palloni colorati.

Le donne chiacchieravano raccolte a gruppetti, si raccontavano le vacanze che stavano per finire. Gli uomini, invece, si vantavano dell'ultima pescata e si lamentavano del nuovo governo che pensava sempre e solo a spartirsi potere e poltrone. Le più anziane, nei loro lunghi abiti a fiori, pregavano e aspettavano, incuranti di quel frastuono.

A vederle da lontano, sedute in disparte, s'intuiva appena un lieve movimento delle labbra, mentre con le dita snocciolavano i rosari.

Tutti provavano a distrarsi, ma in realtà tutti aspettavano impazienti.

E in quell'attesa che non finiva mai, qualcuno di tanto in tanto si sporgeva dalla terrazza e restava incantato ad ammirare la lunga coda di falò che illuminava la spiaggia e proiettava scie luminose sulla riva. Ma spostando lo sguardo oltre la sabbia, il mare si faceva scuro e in lontananza scintillavano le luci della Sicilia.

Bianca era l'unica a non farsi distrarre. Se ne restava incollata alla ringhiera, all'angolo estremo della terrazza, dove la visuale era più ampia e lo Stretto di Messina sembrava un grande lago in festa. Lei aspettava e basta. E l'attesa le procurava un leggero formicolio alla pancia. Il vento le scompigliava i capelli lunghi e biondi e le faceva venire la pelle d'oca sulle braccia abbronzate.

Guardava gli uomini in spiaggia, i volti accaldati dai fuochi accesi che si levavano al cielo alti e vigorosi: un richiamo visivo da offrire alla Madonna al momento del suo passaggio sul mare. E scrutava impaziente la curva della montagna da dove a breve sarebbe apparsa la barca con la Madonna. Aveva il cuore in gola e l'eccitazione vibrava in ogni muscolo del suo corpo. Aveva solo nove anni e anche di quell'estate lunga e spensierata, come di quella passata e quella prima ancora, le sarebbe rimasto un solo ricordo, concentrato in quel giorno di fine agosto in cui si celebrava la festa che coinvolgeva l'intero paese.

Pregustava in silenzio il momento dell'apparizione della barca, illuminata e colorata, proprio di fronte alla sua casa. Avrebbe ammirato in tutto il suo splen-

dore la statua della Vergine Maria, fiera e maestosa, ergersi sulla traballante imbarcazione. L'avrebbe guardata dondolare, come sospesa tra cielo e mare, al ritmo della musica diffusa dall'altoparlante posizionato ai suoi piedi.

Le piaceva fantasticare, fino quasi a convincersi che quella figura immobile non fosse una statua, ma un essere umano. Ogni volta si chiedeva se avesse freddo, così esposta alla brezza marina, e se fosse stanca di stare per ore e ore nella stessa posizione. Ma poi, strizzando gli occhi per colmare la distanza che la separava da quella visione, le sembrava di scorgere un sorriso dipinto sulle sue labbra. E allora gridava anche lei insieme a tutti gli altri: *Evviva Maria*, e la guardava allontanarsi, arrivare in fondo all'insenatura, girare e tornare indietro per l'ultimo saluto, per poi sparire dietro alla montagna.

Aspettava quel momento magico sin dal primo giorno dell'estate. Quel momento in cui la sua mente creava una connessione fisica e visiva tra il mondo reale e la percezione del soprannaturale. In quel miscuglio di ritualità e di simboli, il suo occhio di bambina avvertiva il senso dell'infinito, del divino.

Erano molti i falò accesi quella sera. Come tutti gli anni ogni famiglia con una casa sul lungomare ne preparava uno. Per giorni si metteva da parte la legna e ci si procurava la tanica di benzina che avrebbe alimentato le fiamme. Tutti desideravano che il proprio fosse il fuoco più alto, e questa tradizione nel tempo si era trasformata in una vera competizione tra le famiglie del piccolo paese.

Quella sera di vento, il fuoco sotto la terrazza ondeggiava agitato e fumoso, scoppiettava e liberava scintille pericolose. Gli uomini si riparavano gli occhi con le mani e tenevano i bambini a debita distanza.

«Bianca, dov'è tua sorella?». Suo padre apparve all'improvviso dietro di lei e interruppe i suoi pensieri. Era un uomo alto e slanciato e l'abbronzatura metteva in risalto gli occhi verdi e le labbra carnose.

«In spiaggia», rispose lei frettolosamente, intuendo quello che suo padre stava per chiederle. «Va' a cercarla e dille di venire a mettersi un maglione, il tempo sta cambiando e non voglio che si ammali», e subito dopo aggiunse, leggendo lo sgomento negli occhi della figlia, «tanto la barca non passerà prima di una mezz'ora, è in ritardo per colpa del vento».

Ancora mezz'ora, pensò delusa Bianca mentre si trasciava svogliatamente giù per le scale per scendere in spiaggia alla ricerca di sua sorella. Si avvicinò alla riva e fissò l'acqua spumosa arrivare fino alla punta dei suoi piedi e poi ritirarsi velocemente per agganciare una nuova onda.

Il mare era agitato, scuro e minaccioso.

Bianca si girò a guardare il falò che ardeva davanti a casa sua, ma non riuscì a individuare la sagoma di sua sorella. Sicuramente l'avrebbe trovata qualche casa più in là, a giocare con le cugine. Sospirò e s'incamminò lungo la riva.

Era l'ultimo giorno di vacanza e l'indomani sarebbero ripartiti. Con la macchina piena di valigie e di cibo, avrebbero attraversato mezza Italia in un viaggio che a Bianca sarebbe sembrato infinito ed estenuante.

Ma si consolava pensando che una volta giunta a casa, in città, la stanchezza sarebbe sparita, spazzata via dall'eccitazione di correre a riaprire la porta della sua camera, di ritrovare tutto esattamente come l'aveva lasciato il giorno della partenza e di poter riassaporare l'odore delle sue cose.

Ma intanto doveva ritrovare sua sorella. Continuando a camminare sulla sabbia, Bianca arrivò davanti alla casa della famiglia Neri. Da qualche anno il loro falò batteva quelli degli altri. Era decisamente il più bello di tutta la baia, anche se nessuno voleva ammetterlo. Più di una volta Bianca aveva sentito suo zio bofonchiare parole di stizza e d'invidia per il signor Neri.

Ed ora eccolo lì, il signor Neri in persona, un uomo grosso e panciuto, in maniche di camicia, mentre trafficava sulla sua scultura di fuoco aspettando il momento giusto per liberare le fiamme verso il cielo.

Accanto al signor Neri, Bianca riconobbe uno dei suoi figli, il più piccolo forse. Non sapeva come si chiamava, o forse non lo ricordava, ma era certa che avesse qualche anno più di lei. Aveva la pelle abbronzata e una massa di ricci scuri che si adagiavano sulla fronte ampia penzolando su due grandi occhi verdi, del colore delle nocciole appena raccolte. Sua cugina le aveva detto che era un tipo strano, sempre solo, parlava poco e se ne stava tutto il giorno in mare su un vecchio gozzo di legno.

Bianca non ci aveva mai scambiato una parola. Eppure abitavano solo a qualche casa di distanza. Ma non andava mai nel tratto di spiaggia dove la porta-

vano i suoi genitori e non c'era mai stata occasione di giocare insieme.

Ora il figlio più piccolo del signor Neri se ne stava immobile, a pochi centimetri dal falò, e fissava il fuoco. A Bianca sembrò più che altro che fosse il fuoco a fissare lui e che avrebbe potuto in qualsiasi momento allungare una delle sue fiamme tentacolari e inghiottire quel ragazzino alto e scapigliato.

Sorrise di quel pensiero e in quel preciso istante il ragazzino alzò gli occhi, oltre il fuoco, e la vide.

La scrutò per qualche secondo, poi fece una smorfia, infastidito dal fumo, si asciugò la fronte con il palmo della mano e riprese di nuovo a guardare le fiamme.

Bianca rimase imbambolata. Sentiva l'imbarazzo arrossarle il viso e non sapeva cosa fare. Se avvicinarsi e presentarsi. Oppure se girarsi e allontanarsi.

Nel dubbio rimase ferma, lo sguardo basso, quasi a cercare un suggerimento su come comportarsi per vincere la timidezza.

A distrarla dai suoi pensieri si levò altissimo l'urlo che tutti aspettavano: «Arrivaaaaa arrivaaaa.... evviva Mariaaaa, evvivaaaa Mariaaaa».

Tutti si precipitarono per vederla. Chi si sporgeva dalla ringhiera del lungomare, chi si allungava dai balconi e dalle terrazze, chi scendeva verso la spiaggia.

Bianca si sciolse dal suo incantesimo e svelta guadagnò la riva, in prima fila.

Piccola piccola, un puntino all'orizzonte, la barca della Madonna avanzava traballante. Per un attimo a Bianca si bloccò il respiro. Il vento si era rafforzato, alimentava le onde e la barca in lontananza si piegava

prima da un lato e poi dall'altro. Sembrava danzasse con i suoi archi di luce che incorniciavano la statua.

«È bellissima», esclamò una voce dietro di lei.

Bianca sussultò, si girò e si ritrovò incollati addosso gli occhi gialloverdi del figlio del signor Neri, proprio accanto a lei. Si guardarono senza dirsi niente per un attimo che le sembrò lunghissimo.

Intenta com'era a fissare la barca della Madonna, non si era accorta che quel ragazzino si era piazzato a un palmo da lei, e ora era tesa e impacciata, mentre lui quasi le sfiorava il braccio, tanto si era avvicinato. Bianca si limitò ad annuire, non riuscendo a tirar fuori parole che sembravano strozzate in gola. Riprese a guardare la barca che si avvicinava continuando a traballare, spinta dalle onde alimentate dal vento.

Lui con un gesto rapidissimo le prese la mano e la strinse. Durò poco più di un secondo. Poi la lasciò e scappò via. Bianca lo seguì con lo sguardo, un po' frastornata: non ebbe il tempo di parlare, di presentarsi, di capire cosa significasse quel gesto e cosa mai potesse volere da lei quel ragazzino.

Tutto quello che sapeva sull'amore e sui sentimenti era legato all'immagine scintillante del ballo reale tra Cenerentola e il principe nel film, che insieme a sua sorella, aveva visto centinaia di volte.

Non capiva, ma sentiva montarle dentro una strana forma di felicità tanto che se l'avesse rivisto l'avrebbe ringraziato per quel gesto, per quel brivido improvviso che le si era annidato in pancia, come un'intimità segreta che le aveva sciolto i pensieri. Un'emozione che non sarebbe riuscita a spiegare con le parole che

conosceva, ma che la faceva sentire leggera. Cullata da queste sensazioni, vide il ragazzino saltellare dietro a suo padre che stava imbevendo dentro alla tanica di benzina un lungo bastone, alla cui estremità era legato un canovaccio. I movimenti del signor Neri erano rapidi e decisi, e con destrezza ora stava indirizzando il bastone zuppo verso il fuoco ardente del falò.

Lo maneggiava con disinvoltura, come fosse un grosso mestolo per girare la minestra. Forse fu la troppa fretta o l'incoscienza per l'eccitazione della festa, ma il signor Neri non si accorse che, nel momento esatto in cui il bastone toccava il fuoco, suo figlio era davanti a lui, a un passo dalle fiamme.

Se solo il vento non avesse deciso di irrompere con tutta la sua forza proprio in quell'istante, non sarebbe successo nulla. La Madonna sarebbe passata come sempre sul mare, la gente l'avrebbe acclamata e pregata e anche quell'anno, probabilmente, il falò della famiglia Neri sarebbe stato il più bello di tutti.

Invece accadde qualcos'altro, e in un attimo quello che Bianca vide terrorizzò i suoi occhi di bambina. Una vampata si era allungata, spinta dal vento, e aveva inghiottito il ragazzino. Il suo corpo si dimenava avvolto dalle fiamme, si contorceva e si accartocciava sulla sabbia e le sue grida sventravano la sera di festa mentre il padre cercava un telo, una giacca che nessuno indossava, qualcosa per spegnere le fiamme. La gente accorreva, urlando come impazzita. Bianca si portò una mano davanti alla bocca, paralizzata da quella scena e nauseata da quel terribile odore di

fumo e di carne bruciata che cominciava a infestare l'aria. Era rimasta con i piedi nell'acqua.

Sentiva la musica della barca alle sue spalle che, allegra e festosa, riempiva l'aria e rendeva le urla e il pianto ancora più strazianti. Pensò alla Madonna, ai suoi occhi immobili che osservavano l'orrore dal mare.

Trovò la forza di voltarsi e la vide proprio lì, ormai vicinissima. Le si piegarono le gambe e si ritrovò in ginocchio sulla sabbia bagnata, cercando di respingere le onde alte e minacciose. Allora alzò le mani al cielo e la voce si levò fortissima: «Madonnina, madonnina mia, ti prego non farlo morire... salvalo... ti prego...».

Congiunse le mani al petto, chinò la testa e mentre le onde la bagnavano, lacrime salate le riempivano gli occhi. Fissò il volto immobile della statua. Un volto roseo, dai lineamenti perfetti, incorniciato da un velo azzurro che avvolgeva tutta la sua figura. Bianca restò come incantata. Seguiva lentamente, con lo sguardo, quel lungo velo e improvvisamente, per quanto apparisse assurdo, le sembrò che nella parte finale cominciasse a gonfiarsi con il vento e ad agitarsi come uno stendardo. Si stropicciò gli occhi, asciugando le lacrime per guardare meglio. La testa le ronzava e il cuore impaurito le esplodeva nel petto. Sentiva il bisogno di sedersi, ma ecco che di nuovo i suoi occhi videro il velo di marmo sfilarsi dal capo della statua e cominciare a fluttuare nell'aria verso di lei.

Quel manto azzurro era sempre più vicino, ora ce l'aveva sopra la testa e a poco a poco l'avvolse in un abbraccio sempre più stretto, finché Bianca fu com-

pletamente immersa nel blu e non vide né sentì più nulla.

Quando riaprì gli occhi era giorno. Era sdraiata sul letto dei suoi genitori. Il sole filtrava caldo dalle tapparelle. Tutto era calmo, pulito e rassicurante.

Sua madre entrò nella stanza, i lunghi capelli sciolti sulle spalle e l'andatura elegante. Le sorrise e si piegò per baciarle la fronte con dolcezza.

«Per fortuna la febbre è passata». Le prese le guance tra le mani e la guardò in volto.

«Ti senti meglio?».

Bianca accennò un mezzo sorriso, le bruciavano gli occhi e si sentiva la testa pesante.

«Il dottore dice che potrebbe essere stata un'intossicazione alimentare... Di' la verità Bianca, quante noccioline hai mangiato ieri sera?!».

Bianca non capì subito cosa intendesse sua madre. Cercò di dire qualcosa, ma non trovò le parole. Sgranò gli occhi, per essere certa di trovarsi realmente lì e cercò di mettere ordine nella sua testa, mentre la madre apriva la finestra.

La luce invase la stanza e Bianca sentì un'ondata di nausea salirle in gola. Guardò il lenzuolo bianco che le copriva appena le gambe e senza un vero motivo rabbrivì.

«Mamma, che è successo? Perché sono a letto?»., chiese infine con voce fioca.

La madre la guardò perplessa, con l'aria stanca per la nottata insonne.

«Come cosa succede? Non ti ricordi?»

«Cosa dovrei ricordarmi?»

«Bianca, hai passato la notte a vomitare. Sei svenuta in riva al mare, davanti alla casa dei Neri. Uno dei figli, il più piccolo, mi pare Carlo, ha avuto un incidente con il fuoco. Ma grazie al cielo niente di grave, se l'è cavata con una fasciatura e una notte al pronto soccorso». Sua madre fece una pausa e sospirò. Poi la guardò con aria tesa. «Ma non ti ricordi davvero niente?».

Bianca abbassò lo sguardo senza rispondere. Sua madre le si avvicinò e si sedette sul bordo del letto. La tirò verso di sé e la strinse. Bianca si accucciò tra le sue braccia, profumava di crema per il viso e sapone. Chiuse gli occhi e si lasciò coccolare.

«Non ci pensare. Ora stai bene e questo è l'importante», le sussurrò in un orecchio. Rimasero abbracciate ancora qualche secondo, poi sua madre si scostò da lei con delicatezza e si alzò.

Tirò fuori dalla tasca del vestito un rosario dai chicchi azzurri e lo appoggiò sopra al comodino accanto al letto.

In quel momento squillò il telefono nel corridoio e lei uscì dalla stanza per andare a rispondere.

Bianca restò immobile a fissare il vuoto. Sentiva la voce di sua madre che al telefono parlava di lei con qualcuno, ma non riuscì ad afferrare bene le parole.

Si lasciò cadere all'indietro sprofondando la testa sul cuscino e ragionò su quello che era accaduto la sera prima e su ciò che sua madre le aveva appena raccontato. Cercò di inquadrare il Carlo di cui parlava, ma aveva la testa annebbiata e pesante. Non riusciva a concentrarsi. Il suo ultimo ricordo della serata era fer-

mo a lei che scendeva in spiaggia per andare a cercare sua sorella Chiara. Poi niente. Il buio, il vuoto. Non si ricordava nemmeno se la Madonna fosse passata o meno con la barca.

Adesso si sentiva debole e spaesata e non avrebbe saputo a chi chiedere di aiutarla a ricordare.

Guardò il rosario sul comodino, come se lì potesse trovare delle risposte. Lo prese, lasciò scivolare le dita lungo i grani duri, fino alla croce. La guardò assorta. Poi sentì i passi di sua madre che tornava nella stanza. Allora, svelta, ripose il rosario sul mobile e guardò verso la porta.

«Era la zia di Carlo, al telefono, che chiedeva tue notizie. Che carina a preoccuparsi», disse sua madre compiaciuta. Si avvicinò di nuovo al letto, le appoggiò una mano sulla fronte e le sorrise.

«Vado di sotto a preparare la colazione a tuo padre».

Le rivolse un ultimo sguardo e uscì.

Bianca, ancora frastornata, provò a sforzarsi di recuperare almeno un dettaglio della sera prima, qualsiasi cosa potesse aiutarla a rimettere ordine nella sua confusione. Ma non affiorava niente. E più provava a concentrarsi, a tornare sulla spiaggia, più la sua mente opponeva una netta resistenza.

Un fastidioso gorgoglio della pancia le diede una sensazione di malessere fisico, che tuttavia Bianca non riuscì ad afferrare del tutto. Si rannicchiò sulla parte esterna del letto cercando sollievo. Nella testa le ronzavano parole sconnesse, si agitavano onde di mare burrascoso, si affastellavano facce, alle quali non sapeva dare un nome.

Chiuse gli occhi, in preda all'agitazione. La guancia poggiata contro il lato fresco del cuscino l'aiutò a rilassarsi. Sentì un venticello scivolare dalla finestra aperta e insinuarsi su per la sua schiena, lungo il collo e tra i capelli.

I suoi pensieri si fecero via via più leggeri e i suoi sensi si abbandonarono lentamente all'ammaliante abbraccio del sonno.

Senza opporre resistenza si lasciò trascinare via da quella corrente calda e seducente, in una dimensione informe dove tutto si ferma e poi, lentamente, si disperde.



# 1. Nessuna lacrima

Era un venerdì mattina come tanti altri. Ma quel giorno d'inizio giugno era ammantato da un'afa asfissiante, il cielo lattiginoso copriva la città di una calura appiccicosa. Faceva caldo come ad agosto.

Era una di quelle giornate che partivano stanche e si trascinavano lente e capricciose, come un bambino piagnucolante.

Bianca si era svegliata di cattivo umore. Il caldo insopportabile le pesava sulla testa come un macigno. Non aveva chiuso occhio, si era girata e rigirata nel letto tutta la notte, alzandosi più volte per andare in bagno. Ora, mentre si preparava ad affrontare la giornata, fissava nello specchio il suo viso smunto, la fronte alta e spaziosa solcata da una sottile ma inequivocabile ruga, che quel giorno in particolare appariva più dura e severa del solito. Quasi un rimprovero sul suo volto dai lineamenti aggraziati.

Restò qualche minuto a fissare la sua immagine riflessa nello specchio. Non si piaceva per niente. Ma non si trattava del suo aspetto. Era da qualche tempo ormai che si svegliava con la sensazione di non trovarsi nel posto giusto. Si guardava intorno stupita dal silenzio che la circondava, guardava il letto sfatto solo

per metà e un chiodo le pungeva lo stomaco mentre passava una mano sul cuscino vuoto e freddo, accanto al suo. Si sentiva sola, e anche stanca di aspettare un cambiamento che non sarebbe mai arrivato.

Ultimamente si soffermava a pensare al corso che aveva preso la sua vita e si sorprende a constatare quanto fosse diversa da quello che aveva sempre desiderato e immaginato per sé. Solo ora si rendeva conto di quanti sogni aveva abbandonato, di quanti compromessi aveva accettato e di tutto il tempo perso nell'illusione di aver imboccato la strada giusta, per poter soddisfare le sue più intime aspettative.

Si sentiva così lontana, ormai, dalla ragazza fresca di studi, entusiasta e determinata, che una decina di anni prima aveva accettato di lavorare per l'uomo che poi sarebbe diventato il suo amante.

Un uomo molto più grande di lei, sposato e con un figlio, che conduceva una doppia vita e la ingannava con promesse che non aveva mai mantenuto. E così, tra bugie ed errori, erano già trascorsi dieci anni. Un tempo troppo lungo per essere ignorato e troppo breve per essere definitivo.

Bianca s'infilò in fretta sotto la doccia e quando uscì le sembrò di sentirsi meglio.

Si sfilò l'asciugamano e tornò davanti allo specchio. Aveva un fisico asciutto e longilineo, la pelle chiarissima, le spalle ampie sulle quali cadevano lunghi capelli castani che il più delle volte teneva legati. Aveva superato la trentina e, severa com'era sempre stata con se stessa, si stupiva come agli occhi degli altri apparisse ancora una ragazzina. Forse per via delle piccole

efelidi che le velavano il viso e le conferivano un'aria fresca e sbarazzina. Chiuse gli occhi un momento, fece un respiro e poi andò in camera da letto per vestirsi. S'infilò un abito di cotone blu e un paio di scarpe col tacco. La giornata di lavoro sarebbe stata lunga e già presentiva il fastidioso bruciore ai piedi che l'avrebbe tormentata per tutta la sera.

Prima di uscire dalla stanza si voltò verso il comodino. La grande cornice d'argento custodiva un'immagine a cui era molto legata. Una foto che ritraeva sua madre, sorridente e radiosa, sdraiata sul letto della loro casa al mare, la schiena appoggiata alla testata e le braccia strette intorno a lei e a sua sorella Chiara.

Le loro teste adagiate sul seno della madre, si toccavano e formavano un cerchio perfetto all'interno del quale aleggiava quell'amore incondizionato e primordiale che al mondo esiste solo tra una madre e le sue creature.

Si avvicinò e prese la cornice in mano. Si chiedeva spesso se la sua vita sarebbe stata diversa se sua madre fosse stata ancora lì. Forse l'avrebbe saputa consigliare, non l'avrebbe lasciata sola ad affrontare una storia d'amore che le aveva rubato anni di vita.

Più passava il tempo e più sua madre le mancava. Si ricordò le parole del prete, il giorno del suo funerale, che dal pulpito nella chiesa gremita, si era rivolto a lei e a sua sorella, con voce bassa, quasi sussurrata: «Il tempo che passa riempie il vuoto lasciato dalla morte di una persona cara. Chi si ama non muore mai nei nostri cuori. E chi ci ama, sarà sempre con noi, ad accompagnarci nel cammino di crescita». E poi aveva

aggiunto che era importante dare un significato a quel tempo, riempirlo con l'aiuto della fede, altrimenti era sprecato.

Ma Bianca non solo non aveva saputo colmarlo nel modo giusto, anzi, in quel tempo il suo dolore si era dilatato fino a insinuarsi in ogni piega della sua esistenza. Il tempo non aveva lenito il dolore, ma lo aveva allevato e trasformato in presenza fissa, un ospite indesiderato acquattato negli angoli bui della sua vita. E lei aveva imparato a conviverci. Non aveva potuto fare altrimenti.

Bianca era all'ultimo anno di università quando sua madre si era ammalata ed era morta nel giro di pochi mesi. Lei e sua sorella Chiara si erano strette intorno al padre, da subito incapace di accettare una perdita così feroce e improvvisa. All'inizio aveva cercato di reagire, soprattutto per amore delle figlie, ma dopo non molto si era arreso. Aveva deciso di lasciare il lavoro e di trasferirsi in campagna, lontano dal frastuono e dai ricordi di una vita felice che non c'era più. Voleva abbandonarsi alla solitudine e rinunciare alle ormai inutili agiatezze.

«E noi che faremo, papà?». Chiara aveva provato a far ragionare il padre, a fargli cambiare idea. «Non possiamo seguirti in campagna, dobbiamo cercare un lavoro, costruirci una vita...».

«Voi infatti resterete a Roma». Suo padre era sempre stato molto fermo nelle sue decisioni e non amava dover dare troppe spiegazioni.

«Ma abbiamo bisogno di te e tu di noi, dobbiamo restare uniti», lo aveva quasi implorato.

«Chiara, lascialo fare». Bianca era intervenuta solo all'ultimo. «Se questo è quello che desidera dobbiamo rispettarlo. Noi ce la caveremo benissimo e lo andremo a trovare. D'altronde non ha deciso di migrare in un nuovo continente...». Quest'ultima frase l'aveva pronunciata con una punta di risentimento. Bianca era spaventata all'idea di restare sola con sua sorella, di dover pensare a una casa, a un lavoro, a una vita da adulta. Ma non voleva darlo a vedere, era la sorella maggiore e doveva dimostrare di essere forte e in grado di gestire la situazione. E così fu. Erano rimaste a vivere a Roma e, dopo aver venduto la casa di famiglia, avevano acquistato insieme un appartamento più piccolo. Si erano aggrappate l'una all'altra ed erano andate avanti, incerte, ma legate da un affetto indistruttibile che aveva permesso loro di superare il grande vuoto lasciato da una famiglia ormai sgretolata. Bianca aveva terminato l'università, mentre Chiara aveva interrotto gli studi e aveva trovato lavoro in una società di assicurazioni che le garantiva un ottimo stipendio. Dopo un anno si era innamorata di un collega e nel giro di poco tempo si era sposata e trasferita a Monza, la città dove lui era nato e viveva. Dopo la partenza di sua sorella, Bianca si era sentita davvero abbandonata e sempre più sola.

Certo, c'era suo padre. All'inizio Bianca andava a trovarlo ogni sabato. Prima con sua sorella, poi da sola, dopo il trasferimento di Chiara.

Arrivava a casa sua verso l'ora di pranzo. Suo padre le faceva trovare la tavola apparecchiata e i pasticcini appena comprati. Mangiavano insieme, chiacchiera-

vano del più e del meno, cercando di ritrovare un po' dell'antica intimità. E per un attimo l'illusione funzionava. Ma poi bastava un gesto, una parola, il nome di un vecchio amico di famiglia a far trasalire suo padre, che abbassava lo sguardo cupo, scuoteva il capo e borbottava "tua madre avrebbe detto" oppure "tua madre avrebbe fatto".

Bastava solo questo: evocare il suo nome per riportare i loro animi e il loro umore di fronte alla tragica verità. Non c'era pranzo che non finisse sotto una nube di malinconia. Non c'era sguardo che non sprofondasse dentro al pianto muto del dolore.

Bianca non lo sopportava. Così i pranzi erano diventati sempre meno frequenti. Ma anche in quelle poche occasioni in cui stavano insieme, i silenzi cominciavano a pesare più delle parole e i lamenti a risuonare sempre più frequenti. Bianca si era accorta che per suo padre quei sabati insieme erano diventati un'imbarazzante formalità, un momento di disagio in cui ci si sforzava di essere felici. Così, un po' alla volta, aveva iniziato a inventarsi delle scuse per non andare e poi non aveva dovuto più inventarsi nemmeno quelle. Quando telefonava, sua sorella la rimproverava. «Bianca, non puoi abbandonarlo così, va' a trovarlo, parlaci, è così solo! Se fossi lì ci andrei io...».

Ma Bianca non l'ascoltava. O, se l'ascoltava, si limitava a fare una telefonata al padre e se la sbrigava così, consapevole che era lui a non volere altro. Bianca si consolava pensando che facesse un po' la vittima. E presto anche le telefonate erano diventate più rare.

Si era incantata con la foto di sua madre in mano, assorta nei pensieri. Sobbalzò quando sentì suonare il campanello. Posò la fotografia e andò ad aprire la porta.

«Ti ho portato i cornetti». Corinne entrò spedita sventolando un pacchetto bianco per aria. Si accomodò sul divano e appoggiò il sacchetto sul tavolino di fronte a lei. Era vestita con una tuta grigia attillata, aveva un cappellino calato sulla fronte e un asciugamano intorno al collo.

«Sono distrutta», disse lasciandosi cadere all'indietro. Bianca guardò l'orologio. Quasi le otto e mezzo. Era tardissimo, doveva correre in ufficio.

Chiuse la porta e alzò gli occhi al cielo. «Ciao Corinne, sei andata a correre anche stamattina?». Si sedette su una poltrona di fronte a lei.

«Sì, nove chilometri. Nuovo record!», disse aprendo il sacchetto e tirando fuori un grosso cornetto.

Corinne viveva nel palazzo di fronte al suo. Si erano conosciute in palestra ed erano diventate amiche. Aveva quasi cinquant'anni ma un fisico da trentenne ed era terribilmente logorroica.

A Bianca piaceva, era allegra e superficiale al punto giusto, la distraeva dalla sua solitudine. La considerava un'amica, una delle poche che le erano rimaste. Aveva messo da parte le vecchie amicizie nel corso degli anni, perché era sempre stata troppo impegnata a gestire la sua relazione clandestina, non poteva permettersi cene pubbliche o cinema di gruppo. E quando non stava con Mario stava sola. Aveva sempre preferito non dover dare spiegazioni a nessuno. Solo

Corinne sapeva tutto. Di lei Bianca sentiva di potersi fidare.

Prese anche lei un cornetto dalla busta e lo addentò in modo svogliato.

«Che hai, tesoro? Hai la faccia gialla, sembri un limone ammuffito».

«Grazie, Corinne. Tu sì che sai come farmi sentire meglio», disse Bianca divertita. «Ho dormito poco stanotte, tutto qui».

Guardò il cornetto smangiucchiato e lo allontanò da sé, poggiandolo sul tavolo. Poi si rannicchiò sulla poltrona.

«Non sarai incinta», disse Corinne con tono malizioso, ingoiando l'ultimo pezzo di cornetto. Bianca la fulminò con lo sguardo, poi sospirò. «Be', sarebbe senz'altro un bel colpo di scena». Ovviamente non se lo augurava. Non era quello che voleva. Le sarebbe piaciuto avere un figlio, ma con un padre con il quale crescerlo. Su certe cose era rimasta una romantica. Immaginava una famiglia, dei bambini, forse un cane. Ma soprattutto immaginava un uomo con il quale condividere la vita, con il quale svegliarsi ogni mattina e con il quale addormentarsi la sera.

Non le sembrava un sogno tanto assurdo. In fondo, non c'era niente di più normale da desiderare. Invece, si era accontentata di un amore da eterna seconda.

Lei era sempre l'altra, quella dei ritagli di tempo, delle tenerezze di una notte a metà, delle fughe d'amore infrasettimanali. Si era convinta che le bastasse e all'inizio le piaceva quell'equilibrio imprevedibile. Poi, col tempo, aveva pensato che qualcosa sarebbe

cambiato, che prima o poi lui avrebbe lasciato la moglie.

E adesso? Adesso si rendeva conto, con una punta d'orrore, che non le importava più di avere il posto in prima fila. Non era più certa di volere quell'uomo tutto per sé. E così si trascinava, incapace di prendere una decisione.

«Sai cosa ti servirebbe? Una bella vacanza», disse Corinne scrollando via dalla felpa le briciole del cornetto.

«Da quanto tempo non vai al mare? Parti, va' in Calabria, non hai detto che tuo padre ha ancora una casa lì? Fatti dare le chiavi, prendi un treno e va'».

Bianca guardò l'amica con aria desolata, anche se per un attimo quel pensiero le riscaldò l'animo. Ripensò alla fotografia in camera da letto, al volto sorridente di sua madre. E quel ricordo si portò dietro il rumore del vento e del mare. Vide la luce dorata del sole immergersi nelle stanze, le ombre lievi e fruscianti dei rami di eucalipto.

Pensò a quella grande casa affacciata sulle onde, dimora di antichi ricordi e di sentimenti acerbi, di un'infanzia felice, ormai lontana. Non c'erano più tornati dopo la morte della madre. Ma quella casa, suo padre non aveva avuto il coraggio di venderla. Preferiva immaginarla disabitata, in preda alle angherie del tempo che la demoliva pezzo dopo pezzo, piuttosto che in mano a degli sconosciuti.

Bianca pensò alla leggerezza di quelle serate d'estate, quando le giornate sembrano non finire mai e il sale resta appiccicato alle labbra e ai capelli. Fu travolta

da un desiderio improvviso di tornare a essere quella bambina spensierata che correva tutto il giorno sulla sabbia, circondata da affetto e serenità.

«Ho tanti ricordi legati alla Calabria...», disse Bianca evitando di guardare l'amica negli occhi.

«Senti, potremmo partire insieme. Una decina di giorni, io e te da sole al mare, all'avventura, in una casa abbandonata, in un luogo fuori dal tempo. Sarebbe fantastico!».

«E Mario?»

«Bianca. E Mario, che cosa?!», disse Corinne alzando il tono di voce, «ma cosa credi, che lui si farebbe problemi? Probabilmente passerà le vacanze con la moglie e il figlio. Non con te».

«Corinne, lo so bene. Non sono una stupida. Ma credimi, la cosa non mi disturba. Non più almeno».

Bianca si alzò in piedi di scatto e si mise a pulire i rimasugli della colazione dal tavolo.

«Ci penserò. Non so neanche se quella casa è agibile. Ne dovrei parlare con mio padre e, come sai, io e lui non comunichiamo molto».

Erano quasi due settimane che Bianca non lo sentiva. Pensò che quella sera, rientrando dal lavoro, lo avrebbe chiamato.

«Oddio, è tardissimo. Mi devo sbrigare, oggi ho una giornata infernale».

«Va bene ho capito. Me ne vado», disse Corinne, alzando le braccia in aria per stracchiarle. «Ma tu promettimi che penserai alla mia idea». Le si avvicinò per abbracciarla. «Devi iniziare a prenderti più cura di te stessa».